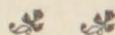


diffamator delle matrone, corruttore dei giovani, sì da meritare che le ossa sue siano estratte dalla terra, ch'egli profanò, e date alle fiamme.

Su tutto questo però l'acre Umanista s'intrattiene e, a sua volta, si esprime con tali oscene parole, che la decenza qui vieta di riferire e che fa meraviglia uno osasse pubblicamente pronunciare. Onde si sorride, quando egli se la prende persino con Plinio, per la sua amicizia con Marziale: « quanta infamia est involutandus Plynius, ille Plynius, qui non solum cum illo sceleratissimo, spurcissimo ac nefando homine amicitiam habuit, sed plorat eius mortem, quasi mortuum esse lupanaribus cantorem: et certe in lupanaribus non tantam spurcitiā esse existimo », <sup>(1)</sup> e quando, a guisa di conclusione, esclama: « Non igitur mirum, si beatus Bernardinus Feltrensis per totam Italiam fecit publice comburere! »

Furon persuasi gli Anziani di Lugo da tanta copia di argomentazioni? Si ignora. Certo che l'opera del latino epigrammatista nulla ha risentito dell'aspra invettiva di Pontico Virunio.

CARLO LUCCHESI



### Nella fosca Bologna.

« Anime dannate », un bel volume dal bel titolo, col quale Corrado Ricci, oltre che dare un notevole contributo alla storia di alcuni personaggi o momenti della vita bolognese, aggiunge una nuova ragione di benemerita alle moltissime ch'egli ha verso la coltura e l'arte.

Il libro è composto di quattro studi, i primi tre affatto nuovi, l'ultimo apparso già due volte nel 1891 e nel 1894 e qui ristampato perchè quasi interamente rifatto nelle due prime parti e ritoccato in tutto il resto, sulla scorta di nuove notizie e di nuovi documenti.

Ginevra Sforza Bentivoglio e Cristina Paleotti, due figure femminili, una tragica, l'altra ridente e maliosa, il conte Felicini e Girolamo Borgia, due sinistri ceffi di illustri delinquenti, sono qui oggetto di studio dell'autore, ritratti con linee sicure e precise, illuminati della diabolica loro luce interiore e (i due ultimi specialmente) con una pittura del-

<sup>(1)</sup> Anche nella Prolusione a Plinio Pontico Virunio dice: « eumque (Martialem) plurimum coluit, quod miror in viro gravi ad spurcissimum, nefandissimum virum et monstruosum ita deditus fuerit ».

l'ambiente così piena e sicura e con intuizione della realtà così felice, da dare di questa tutta l'illusione.

Il libro si legge come un romanzo, non solo perchè romanzesche sono per gran parte le vicende in esso raccontate, ma anche perchè la narrazione corre facile piana ed insieme elegante e quando l'argomento lo comporti, condita di finissima arguzia.

Ginevra Sforza Bentivoglio, per la sua notorietà e per quel tanto che sapevamo di lei, attrae per prima la nostra curiosità, il nostro interesse. Ma come ci è rivelata diversa da quella che pensavamo, da queste pagine che riunendo in un insieme le saltuarie, rade e fugaci apparizioni di lei nelle storie, nelle cronache, nei documenti, ci disegnano una figura singolare che ha un rilievo possente e una luce tutta nuova!

Essa ci appare qui non la vittima trascinata nella ruina della potenza bentivolesca, ma la causa di essa lenta, occulta, inesorabile; essa ci appare, per dirla con l'autore, come il tarlo che rode la trave maestra del tetto sin che questo si piega e frange e precipita travolgendo e seppellendo.

Alla lettura di questo studio sulla moglie di Giovanni II Bentivoglio, vien fatto di pensare involontariamente al ritratto che di lei fece l'ignoto artefice della scuola del Cossa e di intenderlo meglio. La figura esile e rigida che pare escludere ogni idea di vita esuberante e felice, il volto enigmatico, sotto la banda dei capelli tesi, dallo sguardo fisso e lontano, dalla bocca senza sorriso, ben ritraggono la donna quale ci è svelata qui da Corrado Ricci, che passò senza gioia nella casa dei Bentivoglio, che sposa, madre, signora fu spoglia d'ogni delicata femminilità, ignara di dolcezze e di debolezze, che visse in solitudine disdegnosa del contatto con la vita collettiva, fiera e feroce, ispiratrice implacabile al marito e ai figli di quelle crudeltà, di quelle vendette che ne cagionarono irreparabilmente la ruina.

Come questa Ginevra è lontana da quella che noi conoscevamo, che Sabbadino degli Arienti tratteggiò con animo di cortigiano « graziosa dei costumi, affabile, mansueta, pietosa », ma come più viva davanti alla nostra fantasia nella sua grandiosità paurosa, cinta di bagliori sanguigni! non pare essa una delle ombre che Dante vide fasciate di fiamme risplendere nella bolgia dei malvagi consiglieri?

La seconda delle anime malnate che vien dinanzi all'autore e tutta si confessa, è quella di un figlio naturale di Cesare Borgia, una trista figura vissuta quasi interamente nell'oblio. Di lui la storia ricorda che il 13 ottobre 1503, quando il padre dovette riparare in Castel S. Angelo, era affatto bambino, e non ne seguì più le traccie, tanto

che si congetturò ch'egli fosse morto, appena uscito d'infanzia. Ora ecco che il Ricci lo raggiunge all'età di quarantacinque anni in cui commise un omicidio in persona di un tal Castrone, lanciaspezzata della nobile famiglia dei Lambertini, ai danni dei quali in Bologna e a Poggio Renatico tra il 1541 e 1546, fu consumata una serie di delitti: l'ultimo di essi appunto l'uccisione di Castrone per mano del Borgia.

Il silenzio intorno a lui di tanti anni e il delitto commesso, stanno a dimostrare che Girolamo fu un dappoco, non fu erede dell'ingegno paterno, se non riuscì a levarsi in qualche modo fuori dalle macerie della ruina di casa Borgia, ma del padre ereditò invece le terribili qualità, la tenacia perversa e la crudeltà.

Questo scritto è importante perchè segna una nuova tappa nella vita dello sciagurato figliolo del duca Valentino e dà così un contributo alla storia della casa famosa e famigerata, intorno alla quale si raccolse tanto odio e tanto dispregio.

Uomo di sangue e di corrucci è anche il conte Giuseppe Maria Felicini patrizio bolognese, del quale il nostro autore narra la vita delittuosa e la dura espiazione, tenendo desto ininterrottamente il nostro interesse. Il conte bolognese è uno dei tanti signorotti prepotenti che ebbe il 600, un Don Rodrigo insomma, ma assai più crudele e bestiale e temerario. Teatri delle sue turpi geste furono Bologna e varie terre del bolognese poi, essendone finalmente stato bandito per ordine del Cardinal Legato, Fivizzano, per il quale ottenne un salvacondotto da Ferdinando II De Medici. Ma essendo di qui piombato su Bologna per compirvi imprese nefande e avendo messo lo scompiglio e il terrore in questa stessa terra del Granducato, Cosimo III ne ordinò la cattura, che avvenne in modo addirittura romanzesco, e lo fece rinchiudere nel carcere orrendo detto il Mastio di Volterra.

Messo nell'impossibilità di nuocere, stroncategli le ali con cui s'era levato a commettere tante atrocità, l'uomo fu inferiore a se stesso.

La sua sciagurata potenza avrebbe dovuto insegnargli almeno il riserbo d'una sofferenza dignitosa; invece egli nel carcere in cui visse per quasi mezzo secolo, fu un vinto querulo che non fece che implorare un più clemente trattamento, scendendo alla più degradante adulazione verso l'inflessibile Cosimo III; non lasciando tuttavia di brigare e di intrigare, a dar prova che il lupo aveva perduto il pelo, ma non il vizio....

Nello sfondo del quadro in cui la trista figura campeggia, è tutto il 600; quello strano 600 in cui furono possibili tante e contraddittorie

cose, in cui insomma poterono vivere e operare un padre Cristoforo e un don Abbondio, un dottor Azzecagarbugli, e un don Rodrigo, e per stare nell'ambito dello studio presente, un conte Felicini che uccise, aggredì a mano armata, fece bastonare una folla di vittime, rapì e violò fanciulle e donne, eppure trovò giudici clementi che si contentarono di fargli sborsare grosse somme per ammenda, che ingiungevano ai tutori dell'ordine pubblico, di non *molestarlo* per qualsiasi causa criminale...! Vero è che poi venne l'espiazione tremenda, ma quale anima per quanto tenera e sensibile proverà compassione di lui e non sentirà che la pena fu inferiore di gran lunga alle colpe?

Non tutta la vita del secolo XVII, nei suoi fenomeni e fatti generici, ma tutta la vita bolognese del tempo, vive nella sua varia complessità nell'ultimo e più bel capitolo del volume, dedicato alla Marchesa Cristina Paleotti.

La deliziosa creatura dalla testolina ricciuta, dai grandi occhi vellutati e dalla bocca procace, che ride nella bella tela di Paolo Mignard, pare, di queste anime dannate, la prediletta dell'autore che vi lavorò intorno a più riprese, avido di sapere sempre più di lei e della sua società e del suo tempo. E quante cose egli riesce a dircene in queste pagine che potrebbero da sole formare un bel volume, tanto larga è nel disegno, e compiuta fin nei particolari, la storia di questa avventuriera illustre, che riempì della sua bellezza, del suo spirito, e de' suoi scandali l'età che fu sua, e ne fu regina, trionfatrice della satira, della maldicenza, della stessa moralità, impersonate nelle autorità civili ed ecclesiastiche.

Nata dalla nobilissima e celebre famiglia inglese dei Dudley dei duchi di Northumberland, venuta alla corte di Cristina di Savoia, appena tredicenne andò sposa al Marchese Andrea Paleotti, che la portò a Bologna dove subito — *bellissima e squisitissima* — suscitò il più fanatico entusiasmo e attirò molti cuori. E si può dire che il posto ch'ella conquistò allora nella società aristocratica bolognese, seppe conservarselo fino alla morte, malgrado le sue grosse avventure, l'ostentazione de' suoi amori, la vita disordinata e tempestosa di lei e della sua strana famiglia, in cui figli e figlie e cameriere esotiche e nostrali, non ad altro tendevano che a vivere e a godere.

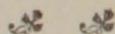
La satira la mordeva, la lima sorda dell'astio e dell'invidia cercò di scaltarla più volte, essa anche fu bandita da Bologna per i disordini che vi aveva fatto nascere, cosciente o inconsapevole, ma ogni volta ritornò trionfante, gustando l'ebbrezza dell'ascesa dalla polvere all'altare. La strana sua vita è tutta un romanzo, a cui non mancano i capitoli

comici, come la celebrazione del matrimonio segreto tra sua figlia Diana e il Principe Colonna, alla maniera di quello tentato da Renzo e Lucia, nè i tragici, come la monacazione di sua figlia Teresa, la sua prigionia nel convento e la demenza, e la morte ignominiosa di suo figlio Ferdinando. Anzi sotto il tormento di quest'ultimo dolore ella s'accasciò e si spense; ma chi può soffermarsi a pensarla vecchia, tutta presa da scrupoli religiosi, abbattuta dalla tempesta e querula? Una Cristina Paleotti dolente, con le ginocchia della mente inchine a pensare a' suoi innumerevoli trascorsi chi se la può immaginare?

Finita la bella lettura, chiuso il libro, davanti alla nostra fantasia ride soltanto la bella donna che passò splendida di vesti e di gioielli per la società che l'amava, o l'odiava, ma non poteva far senza di lei, accaparrando per sè e per le figlie i più bei nomi dell'aristocrazia e non bolognese soltanto, imponendosi a tutti con la bellezza, lo spirito il fascino del suo gran nome e la sua abilità di etera fortunata.

Queste anime dannate siano ritratte con pochi segni alla brava, o finemente lavorate come miniature, sono una vera festa dello spirito; un libro di coltura che non ha pesantezza, perchè il lungo lavoro di preparazione e di indagine s'intuisce, ma non è importunamente additato ad ogni riga: un libro di diletto che tuttavia lascia una traccia nel nostro pensiero, allargandone le idee o correggendole.

FERNANDA SORBELLI BONFÀ



### Vercingetorix (\*)

In 74 anni, dacchè fu bandito dall'Accademia Neerlandese il concorso Hoeufftiano di poesia latina, il primo graduato fu quasi sempre un italiano: nel 1845 il *Vitrioli*, nel '63 il *Giacoletti*, nel '76 e '78 il *Pavesi*, nell' '89 e 91 lo *Sterza*, nel '92, dal '94 al '97, nel '900, nel '902, dal '904 al '905, nel '907, dal '909 al '912 il *Pascoli* [prima di lui chi ebbe a riportare maggior numero di vittorie fu lo svizzero *P. Esseiva*. Cfr. « Rivista d'Italia » a. XX, fasc. VII, 70], nel '93 il *Giovannini*, nel '906 il *Galante*, nel '908 il *Casoli*, nel '913 il *Carrozzari*, nel '911 il *Bartoli*, nel '915 il *Reuss* (d'origine alsaziano ma

(\*) Poema di GIUSEPPE ALBINI premiato con medaglia d'oro al concorso mondiale di poesia latina, in Amsterdam, l'anno 1919.

italiano d'elezione), nel '916 il *Faverzani*, nel '917 il *Sofia-Alessio*, e in quest'anno, col « Vercingetorix », *Gius. Albini*, insigne maestro d'arte e di critica; che, come latinista, ebbe alta lode anche dal *Pascoli* (Cfr. A. SORBELLI: *G. P. e il premio Hoeufft* in « Italia! », vol. I, 225 sgg.).

Vercingetorige, il propugnatore della libertà gallica, l'eroe della breve e gloriosa epopea, vive immortale nelle pagine di Giulio Cesare. La Francia a buon diritto se ne gloria, e persino quell'acre avversario della latinità romana e neo-romanza, il Mommsen, non può nascondere la sua ammirazione e lo mette addirittura fra gli uomini fatali. « Nel modo che dopo una fosca giornata, il sole tramontando è propizio alla terra d'un suo raggio; così il destino concede ai popoli che tramontano la fortuna d'un grand'uomo » etc.

Strano però che un tanto personaggio non abbia ispirato i grandi poeti. Forse perchè — come osserva il Reville — la plupart de nos historiens ont mise leur complaisance au service du terrible conquérant de notre veille patrie (« Rev. d. deux mondes » XXIII, 72). Nella rappresentazione plastica popolare è la statua del Millet.

Ma, al tempo nostro, egli ebbe parecchi storici degni, sopra tutti *Camillo Jullian* che nella monografia speciale e più di recente nella *Storia della Gallia*, seppe con metodo rigoroso e con anima d'artista ricostruire ne' più minuti particolari la narrazione di quell'ostinata quanto inutile difesa della libertà nazionale, che si assomma nel nome di Vercingetorige.

La scelta dell'argomento perciò non poteva essere più felice e più opportuna.

Ma cerchiamo senz'altro di dare in succinto una pallida idea del contenuto a coloro che non ebbero ancor la fortuna di leggere il forte poemetto e di gustarne le squisite eleganze.

Il quale si apre con la rappresentazione del fiero Gallo ohiso nel carcere mamertino. Egli ripensa con dolore alla troppo breve guerra, e più grave gli pesa l'eterno scorrere del tempo nelle cieche latèbre. Intanto il suo fortunato rivale corre il mondo, vittorioso.

Illum dia fovet Victoria, floruit aetas  
fida viro magnisque ausis: te, Galle, manebat  
ver fluxum virtutis, hiems diuturna doloris.

Come egli fu portato a Roma e gettato nell'orrida prigione, quante volte il suo pensiero dovè tornare, con desiderio, alla patria lontana e alle vicende della sua vita!